

CONSIGLIO PASTORALE DIOCESANO

La celebrazione del Mistero pasquale è occasione propizia per riscoprire e professare con più convinzione la fede nel Signore risorto, il quale accompagna i testimoni della sua Parola operando prodigi insieme con loro. Saremo davvero e fino in fondo testimoni del Risorto quando lasceremo trasparire in noi il prodigio del suo amore; quando nelle nostre parole e, più ancora, nei nostri gesti, in piena coerenza con il Vangelo, si potrà riconoscere la voce e la mano di Cristo.

Dappertutto il Signore ci manda come suoi testimoni. Ma possiamo essere tali solo a partire e in riferimento continuo all'esperienza pasquale, quella narrata da Maria di Magdala che annuncia ai discepoli: "Ho visto il Signore" (Gv 20,18). La Maddalena dà la nota dell'*Alleluia pasquale* agli Undici; essi, nel prenderla, vi pongono l'accento della loro testimonianza ecclesiale: "Abbiamo visto il Signore!" (Gv 20,25). Anche i discepoli di Emmaus, nel fare ritorno a Gerusalemme "senza indugio", saldano la loro testimonianza a quella degli Undici, gettandola, per così dire, nel tesoro della fede apostolica (cf. Lc 24,33-35).

È nel "noi" della fede apostolica che l'*Annuncio pasquale* diventa grido di fede! Analogamente, è nel "noi" del "camminare insieme" che si compie l'esperienza della sequela. "Il camminare insieme – osserva Benedetto XVI – è al contempo sempre un camminare nel 'noi' di coloro che vogliono seguire Gesù (...); questo camminare è sempre anche un essere portati. Ci troviamo, per così dire, in una cordata con Gesù Cristo: insieme con Lui nella salita verso le altezze di Dio. Egli ci tira e ci sostiene. Fa parte della sequela di Cristo che ci lasciamo integrare in tale cordata; che accettiamo di non potercela fare da soli. Fa parte di essa questo atto di umiltà, l'entrare nel 'noi' della Chiesa; l'aggrapparsi alla cordata, la responsabilità della comunione: il non strappare la corda con la caparbità e la saccenteria. Il 'noi' della Chiesa non si fonda sull'eliminazione della coscienza, ma può svilupparsi solo a partire dalla coscienza. L'umile credere con la Chiesa, come essere saldati nella cordata dell'ascesa verso Dio, è una condizione essenziale della sequela".

Ravvivare la coscienza del *sentire cum Ecclesia*, rafforzando e motivando gli organismi di partecipazione, ma soprattutto rivisitando i moduli ordinari della pastorale, che vanno ripensati tenendo conto del fatto che "la Chiesa dovrebbe aprire una sorta di *cortile dei gentili* dove gli uomini possano in qualche maniera agganciarsi a Dio". Questa è, per così dire, la frontiera che la vita pastorale dovrebbe proporsi di raggiungere e di esplorare. Nel cuore della Chiesa deve sempre bruciare un fuoco missionario, che non è una realtà esteriormente aggiunta alla fede, ma è il dinamismo della fede stessa. "La Chiesa – osserva Benedetto XVI – è missionaria nella sua origine; essa non ha una missione, ma è in se stessa missione".

Indicando nella "*sfida esaltante della nuova evangelizzazione*" non solo la frontiera della vita pastorale, ma anche il movente della visita pastorale, occorre chiedersi come prepararla e in quale modo effettuarla. Affinché la visita pastorale non scivoli nel vuoto di un fatto meramente burocratico o celebrativo, o si risolva in un'accozzaglia di incontri e appuntamenti superficiali, è necessario curare bene tutte le tappe di questo evento di grazia: *la preparazione remota, la programmazione immediata, lo svolgimento e la verifica finale*. Durante queste quattro tappe dovrà essere sempre presente e fondante il primato della dimensione spirituale.

"Governare – osserva Benedetto XVI – non è semplicemente un fare, ma è soprattutto pensare e pregare. Alla base del governo sta la preghiera e il pensiero; tutte le decisioni risultano dalla riflessione, dal pensiero illuminato dalla preghiera. Governare significa guidare, non solo mediante comandi e strutture, ma illuminando le anime, orientandole a Cristo".

+ Gualtiero Sigismondi